

Cara **U**nità

L'Unione ha vinto con un programma e quello va realizzato

Cara Unità, ho apprezzato e condiviso l'editoriale del direttore Padellaro sul «foglietto dimenticato» da Prodi. Esprime le attese e le speranze degli elettori dell'Unione. Oggi leggo sul foglio semiclandestino (come lo chiama Marco Travaglio) «Il Riformista» queste parole di Macaluso: «Chi richiama gli impegni elettorali assunti infatti non richiama mai il risultato elettorale che non fu quello che prevedevano i leader dell'Unione quando sottoscrivevano il programma. Tuttavia il silenzio di Prodi non serve a nessuno, verifichi invece se su questi temi c'è o no una maggioranza e dica a noi tutti come stanno le cose. «Io non credo che il programma elettorale possa cambiare a seconda dei voti di scarto ottenuti dall'Unione. L'Unione ha vinto con questo programma. Il margine dei voti di maggioranza non è un buon motivo per cambiare il programma sottoscritto dagli elettori, sol perché non è un margine ampio. La vittoria c'è. Non è un pareggio, nonostante si af-

fannino a spacciarla per tale sconfitta. Ma che significa «verificare se c'è o no una maggioranza su questi temi?». La maggioranza questi temi li ha proposti ai cittadini, che su questi temi le hanno dato fiducia e questi temi si aspettano di vedere realizzati. Cambiare programma in corsa sarebbe un vero e proprio tradimento nei confronti degli elettori. Che non credo proprio saranno disposti a rinnovare la fiducia alla prossima occasione.

Vanna Lora, Milano

Rock «diabolico»: Celentano ha acquistato un attico all'Inferno?

Forse Celentano si è già acquistato un attico all'Inferno, che secondo monsignor Frisina è il posto delegato al Rock. Forse sarà così gentile di dirci a quando s'inizierà a bruciare i libri e ad erigere le pire. I suoi discorsi sembrano augurare un nuovo avvento dell'Inquisizione, allora quale differenza ci sarà tra gli apostoli di monsignor Frisina e gli integralisti islamici?

Federico Nestel, Recanati

Patente di guida: perché non tornare al «vecchio» colloquio

Caro Direttore, se mi è permesso vorrei dare un consiglio al nostro ministro dei Trasporti in merito all'acquisizione della patente di guida. Perché non tornare al vecchio sistema? Eliminando i quiz e tornare al colloquio tra l'interessato e l'ingegnere o chi per esso incaricato dal Ministero? Solo ponendo delle domande in modo diretto si può

capire la maturità del soggetto sia giovane o adulto. Non dimentichiamoci che la patente di guida può essere un'arma, perché permette di guidare un veicolo e ci si può uccidere o uccidere altre persone. Non mi dilungo a sottolineare che tale argomento di grande importanza deve essere materia scolastica.

Vito Vailati, Crema

Legge elettorale: il compromesso è una via obbligata

Cara Unità, il nostro Gianfranco Pasquino conclude oggi (ieri ndr) il suo intervento a proposito di legge elettorale con un solenne suggerimento ai capi dell'Unione: «Ma poi agire senza compromessi, con urgenza e determinazione». Si potrebbe aggiungere «senza se e senza ma». Come fa uno scienziato della politica a proporre uno schema del genere quando pare chiaro che l'unico modo per fare una riforma è un bel compromesso?

Aldo Amoretti

Ho votato sempre a sinistra e ora mi ritrovo una Sanità che mi tartassa

Mi chiamo Pelle Sebastiano. Sono nato a San Luca nel 1960, risiedo a Bologna dal 1976. Sono lavoratore dipendente da 31 anni. Il mio reddito annuo è di circa 18.500 euro. Mia moglie ha un contratto part-time di 18,30 ore settimanali (in Coop Adriatica) da 3 anni. Ho un figlio ventunenne al secondo anno di scienze politiche e un altro di 14 anni al primo anno di

liceo. Vi scrivo perché voglio testimoniare il mio grande disagio, per usare un eufemismo, perché in realtà sono molto inc... Sono un elettore di sinistra dall'età di 18 anni, senza mai mancare al mio dovere (compresi i referendum). Questo mese purtroppo abbiamo bisogno della Sanità italiana; le prenotazioni sono state fatte nell'anno scorso: la più vecchia risale al 23 settembre, la più recente all'11 dicembre. Ecco l'elenco delle prestazioni con il relativo prezzo, nuovo e vecchio:

Panoramica da 25 a 35 euro
Ecografia ai reni da 36.15 a 46.15 euro
Visita oculistica da 18 a 28 euro
Visita cardiologica più ECG da 29.60 a 39.60 euro
Gastrosopia da 36.15 a 46.15 euro
Esami del sangue non completi da 26 a 36 euro
Totale prestazioni 230.90
Vorrei con sincerità che tutti questi soggetti a cui io ho dato il voto per trent'anni e che mi hanno meschinamente tradito augurargli la trasmissione del mio disagio e dei miei sentimenti. Non credo che voterò mai il centro-destra, ma se io decidessi di farlo in futuro penso che non mi troverei come adesso a chiedere i soldi ai miei genitori per pagare il mutuo della casa.

Sebastiano Pelle, Bologna

Pena di morte: «Bravo Prodi» ma continuiamo in questa battaglia di civiltà

Cari amici dell'Unità, ho votato per l'Unione, anche se non sempre Prodi mi entusiasma. Ma stavolta è stato geniale, quando, alle critiche del capo di gover-

no-fantoccio iracheno che faceva un confronto tra l'impiccagione di Saddam Hussein e l'uccisione di Mussolini, ha risposto (più o meno): «Dal 1945 l'umanità è andata avanti». Bravo Prodi! Questa sì che è comunicazione! Si poteva rispondere discutendo su differenze e analogie, ma l'argomento di Prodi è quello decisivo: io posso capire - su un piano di analisi storica - l'uccisione di Mussolini, le condanne a morte dei gerarchi nazisti, ma oggi per fortuna si sta diffondendo l'idea che la pena di morte è da rifiutare in linea di principio indipendentemente dall'entità del crimine della persona giudicata; e quindi non si ammettono eccezioni, perché una sola eccezione ne scatenerebbe diecimila. E per questo - per come la penso oggi - perfino nel caso di Hitler sarei contrario alla pena capitale. E a questo proposito propongo una campagna contro la possibile condanna a morte (cui ambienti Usa hanno accennato) dei militari americani che hanno ucciso, strupato famiglie intere in Iraq; anche in questo caso il crimine è abietto, ma: «Non toccare Caino!»

E bravo pure Pannella, da cui di solito dissento. Spero che la cosa non si risolva in una bolla di sapone. Anche se non solo l'abolizione ma anche la moratoria effettiva (sicuramente Usa, Cina, Russia non accetteranno) non sarà facile ottenerla, una azione decisa da parte della delegazione italiana potrebbe accelerare i tempi verso questo obiettivo di civiltà.

Piero Leone, Roma

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

FRA LE RIGHE

LIDIA RAVERA

Il testosterone e il potere delle donne

«In Italia, tra le risorse preziose su cui contare c'è quella, ancor così poco valorizzata, dei talenti e delle energie femminili». L'ho letto su «la Repubblica» il due di gennaio, quando i giornali sono tornati in edicola, dopo capodanno. La frase, scritta, mi ha colpita più ancora di quando l'ho ascoltata dalla viva voce dell'adorabile Giorgio Napolitano, Presidente della nostra sofferente Repubblica. Mi ha colpita perché è vera. E perché vorrei che non lo fosse. Cioè: vorrei che le donne non fossero più, come gli immigrati, come gli handicappati, come i bambini abusati, un problema. Vorrei che questo 52% della popolazione italiana non fosse razza a parte. Bensì ciò che è: una maggioranza. In qualsiasi consiglio di amministrazione basterebbero i numeri (52%) per farci comandare l'azienda. Azioniste di maggioranza. Ohibò. Perché, vedete, le donne sono milioni di persone. Come in ogni moltitudine, fra le donne, c'è una quota di esemplari di gran pregio, una fascia di normalità, una minoranza di gallinelle. Ci sono schiere di aspiranti mignotte, signorine che commerciano con il loro corpo e tengono la testolina a riposo. Ci sono donne di buona volontà che non possono realizzarsi compiutamente perché il carico del lavoro di cura è ancora sulle loro spalle, perché sono ancora soldati della riproduzione, un esercito senza paga e senza gloria, che porta sulle spalle, sacrificandosi, la nostra già meschina crescita zero, perché non vada sotto zero, tre morti ogni nuovo nato, quattro lutti ogni lieto evento e così via. Ci sono, come fra gli uomini, un tot di esemplari di qualità. Donne colte, intelligenti, creative, forti, dominanti, esigenti, problematiche, dubbiose, oneste e, in effetti, piene di energie. In genere lavorano, ma non sempre nel posto che meriterebbero. Ad ogni scatto di carriera, devono sopportare una quota di maldicenza superiore a quella dei colleghi maschi: come è arrivata fin lì? Di chi è figlia? Di chi è moglie? A chi l'ha data? (non fate quella faccia, compagni lettori, le ho sentite con le mie orecchie, queste e altri frasi, frasi anche peggiori. Quindi zitti e mosca). A parità di mansioni ricevono, talvolta, stipendi inferiori. Il cahier de doléance è lungo e monotono, tutte cose già sentite. Mi fermo qui. Voglio arrivare al mio sconcerto, di fronte al persistere del «discorso

sulle donne». È diventato un punto fisso di ogni retorica elettorale: e poi ci sono le donne, che sono tanto brave. Neanche più gli ex fascisti osano invitare le donne a sistemarsi per sempre nell'ambito delle tre C (casa chiesa e cucina? cucina cortile e casino?). A parole tutti si dispiacciono di questi invisibili lacci che tengono indietro chi, nella vita pubblica, potrebbe portare la saggezza superiore di corpi attrezzati alla riproduzione, la novità di menti abituate a concepire il potere come possibilità di mettersi al servizio per vivere tutti meglio, di sensibilità abitate dall'istinto di organizzare la società come una famiglia allargata, in cui regni l'armonia fra le generazioni, fra i sessi, fra i diversi temperamenti, fra i differenti ruoli. Incomincia ad essere un po' offensivo essere soltanto nei titoli, ricevere soltanto frasi. E allora, per distrarci da questo leggero senso di frustrazione, occupiamoci un po' di uomini. «È il testosterone quello che ti aiuta a emergere». L'ho letto sul mensile «Men's Health» («il piacere di essere uomo»): «Ricercare di aspiranti mignotte, signorine che commerciano con il loro corpo e tengono la testolina a riposo. Ci sono donne di buona volontà che non possono realizzarsi compiutamente perché il carico del lavoro di cura è ancora sulle loro spalle, perché sono ancora soldati della riproduzione, un esercito senza paga e senza gloria, che porta sulle spalle, sacrificandosi, la nostra già meschina crescita zero, perché non vada sotto zero, tre morti ogni nuovo nato, quattro lutti ogni lieto evento e così via. Ci sono, come fra gli uomini, un tot di esemplari di qualità. Donne colte, intelligenti, creative, forti, dominanti, esigenti, problematiche, dubbiose, oneste e, in effetti, piene di energie. In genere lavorano, ma non sempre nel posto che meriterebbero. Ad ogni scatto di carriera, devono sopportare una quota di maldicenza superiore a quella dei colleghi maschi: come è arrivata fin lì? Di chi è figlia? Di chi è moglie? A chi l'ha data? (non fate quella faccia, compagni lettori, le ho sentite con le mie orecchie, queste e altri frasi, frasi anche peggiori. Quindi zitti e mosca). A parità di mansioni ricevono, talvolta, stipendi inferiori. Il cahier de doléance è lungo e monotono, tutte cose già sentite. Mi fermo qui. Voglio arrivare al mio sconcerto, di fronte al persistere del «discorso

NANDO DALLA CHIESA

SEGUE DALLA PRIMA

Partirò dunque da quella sera del 25 giugno del '92. Biblioteca comunale di Palermo. Dibattito organizzato dalla rivista «Micromega» sullo stato della lotta alla mafia dopo la strage di Capaci, in cui era stato ucciso Giovanni Falcone. A un certo punto arrivò Paolo Borsellino. In ritardo perché si era dimenticato dell'impegno. Accolto da un applauso lunghissimo. Prese quasi subito la parola, aspirando una sigaretta dopo l'altra. Misurando le parole, ma usandole con una forza inconsueta. Ero seduto alla sua destra, credo che tra noi ci fossero due oratori, ce n'erano sette stipati su una predella che normalmente non avrebbe contenuto più di quattro sedie. Lo guardavo come attratto da una calamita (tutti lo guardavano così). Man mano che parlava tutti capimmo che Borsellino stava consegnando ai presenti un documento orale a futura memoria. Parlò del suo amico ucciso, parlò delle indagini, dei tempi veloci che egli stesso doveva darsi. Parlò del giudice che aveva tradito Falcone nel Csm, riservandogli un termine («giuda») che giunse sui perline come una staffilata; insieme con l'immagine, nitidissima per tutti, del magistrato palermitano al quale si riferiva. Poi fece la ricostruzione storica della campagna volta a distruggere e delegittimare i magistrati palermitani impegnati sulla trincea della lotta alla mafia. A un certo punto fece una pausa e disse: «Tutto incominciò con quell'articolo sui professionisti dell'antimafia». Lo disse con un tono sprezzante e amareggiato, esistono le registrazioni di quella serata. Fu l'ultimo intervento pubblico di Borsellino. Il testamento morale di un giudice che, con il lucido istinto dell'animale braccato, sentiva che avrebbe seguito la stessa sorte dell'amico e che perciò pesò con quella gravità le sue parole. E che comunicò questo suo presagio anche alle mille persone presenti. Che infatti vollero fargli sentire da vivo l'applauso che Falcone non aveva potuto sentire. Diodici, interminabili minuti di applausi. In piedi, con le lacrime agli occhi e la pelle d'oca che non se ne andava.

Ripartiamo da lì: «Tutto incominciò con quell'articolo sui professionisti dell'antimafia». Un articolo spartiacque, dunque. D'altronde chi lo aveva criticato cinque anni prima aveva ben capito quale ne sarebbe stata la forza dirompente. Aveva ben intuito l'effetto che avrebbe prodotto, nel pieno di una carneficina e nel preciso momento in cui si aprivano spazi istituzionali di una nuova coscienza e responsabilità antimafia, quell'attacco a chi si stava impegnando su una frontiera rischiosa e cruciale come quella siciliana. Tanto più se l'attacco veniva da uno scrittore che con i suoi romanzi aveva insegnato a leggere la mafia a un paio di generazioni e che quindi si sarebbe prestato a meraviglia per essere usato contro il nascente movimento antimafia. Il che puntualmente accadde. Come già era accaduto e come ancora sarebbe accaduto in quegli anni. Nemmeno per il «Corriere», fra l'altro, quell'intervento fu un episodio. Oltre al modo in cui venivano trattati Falcone e Borsellino (per avere difeso i quali dagli articoli di via Solferino dovetti subire due processi per reati d'opinione), brillò in quei giorni un editoriale non firmato (e dunque riconducibile alla direzione di allora, quella di Piero Ostellino) nel quale si affermava che accanto alla mafia tradizionale si stava affermando «un meccanismo di clientele e parentele che...rischia di trasformarsi in una sorta di mafia, sia pure di segno contrario e in nome di nobilissimi principi». Era la teoria della nuova, più nobile mafia composta anche dai familiari delle vittime (le «parentele»)! Di tutto questo, nel lungo articolo di Pier Luigi Battista, non si trova traccia. E in certa misura è comprensibile. Battista non era alla biblioteca di Palermo quella sera e quindi può condannare, impeccabilmente, il coordinamento antimafia di Palermo per avere, in un furente e improvvido comunicato, messo Sciascia «ai margini della società civile» e averlo definito un «quaquaraquà». Chissà che si immagina che fosse quel coordinamento antimafia. Non sa che era fatto da studenti stanchi di terrore e lapidi e complicità, da donne mai prima impegnate in politica, da qualche poliziotto voglioso di dare giustizia a un grappolo di colleghi assassinati. Gente semplice, non intellettuali, che per rab-



bia, la rabbia del «tradimento», usò parole assurde. Ma che difese le ragioni dell'antimafia con generosità, e Dio sa quanto fu difficile difenderle tra gli studenti dopo che l'auto della scorta di Borsellino ne uccise due davanti al liceo Meli. Si può restituire il contesto storico di allora contrapponendo a Sciascia quel coordinamento audace e smandrappato? Facendo l'elenco minimo di chi dissentì dallo scrittore siciliano e indicando in Sciascia l'anticonformista che dovette pagare il prezzo della sua libertà, sostenuto solo dai radicali (e del «Corriere», si intende)? Credo che non si possa. Credo, anzitutto, che non si possa negare al lettore l'informazione dirimente, poiché è da qui, dal racconto fedele dei fatti, che inizia il garantismo: ossia la frase con cui lo scrittore chiudeva quel suo celebre articolo, e che ne rappresentava il succo (egli scrisse infatti per protestare contro la nomina di Borsellino a procuratore capo a Marsala). Concludeva sdegnato Sciascia: «I lettori comunque prendano atto che nulla vale più, in Sicilia, per fare carriera nella magistratura, del prender parte a processi di stampo mafioso». La carriera di Borsellino, insomma. Era questo l'oggetto del fondo di Sciascia, che fra l'altro non conteneva mai l'espressione «professionisti dell'antimafia», che fu invece tutta farina del sacco del «Corriere» di allora. E nemmeno credo che si possa evitare di riandare agli schieramenti veri di allora. Coordinamento antimafia, il circolo «Società civile» di Milano e pochi intellettuali (Stajano, Rodotà, Rositi, oltre a Pansa) da un lato; tutti i parti-

ti, tutti i sindacati, tutti i direttori di giornale (Scalfari escluso) dall'altro, avvinti in un intreccio surreale, che univa complicità aperte, omertà di partito, bisogno di una legalità «ben temperata», rispetto sacro per il maestro di pensiero, diffidenze verso i pool di magistrati nati nei processi al terrorismo. Altro che «il vuoto» intorno a Sciascia, come afferma Battista. Pochi e con poco potere contro un intero sistema. Chi era anticonformista? No, il problema non furono gli «sciasciani di borgata» (come dice e disse Leoluca Orlando, comprensibilmente preoccupato di riconoscere la grandezza intellettuale dell'interlocutore). Il problema furono gli sciasciani di palazzo, e che Palazzo. A loro, a chi diede loro un aiuto insperato, è difficile oggi chiedere scusa. Sia chiaro: viene ben da pensare ogni tanto, vedendo certi esempi di retorica antimafiosa, che Sciascia avesse una qualche ragione. Ma non vi è certo bisogno delle analisi di Sciascia per provare fastidio per la retorica in generale. Il fatto è che nel caso specifico (l'unico su cui si può misurare il senso concreto della polemica) la «retorica» era quella che aveva legittimato la «carriera» di Borsellino. Una «carriera» che non doveva costituire un precedente. E che infatti, grazie a quella polemica, non fu un precedente per Giovanni Falcone, boicottato strenuamente - con il contributo del «giuda» - nel Csm. Poi la carriera di Borsellino, la sua celebre carriera, finì. Nel modo che sappiamo. E lui appena prima di finirla disse in pubblico: «Tutto è incominciato con quell'articolo sui professionisti dell'antimafia». Non è che per caso qualcuno deve chiedere scusa a Borsellino?

www.nandodallachiesa.it